

La riapertura va graduata. Lo dice Albertini, il più grande sindaco di Milano del dopoguerra

Con tacco e punta come nei rally

Ma non si può strozzare la regione che trascina l'Italia

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Bisogna finirlo con l'incompetenza al potere. Con l'uno vale uno. Con l'ignoranza e l'invidia sociale. Dopo questa epidemia la politica dovrà tornare a scegliere gli eletti, dovrà tornare al merito e alla conoscenza», così **Gabriele Albertini**, industriale ed ex parlamentare, storico sindaco di Milano per due mandati. La decisione del governatore della Lombardia **Attilio Fontana** di riaprire gradualmente le attività dal 4 maggio? «Inevitabi-

si ferma il cuore dell'Italia, con danni irreparabili. E Milano da sola rappresenta il 10% del Pil. Riaprire è inevitabile, non si può attendere il vaccino.

D. Distanza, mascherine, tracciamento e test per tutti, cosa gliene pare del pacchetto Fontana?

R. È il tentativo di trovare una sintesi tra due esigenze, quella della salute pubblica, che non potrà essere messa completamente in sicurezza fino al ritrovamento di un vaccino o almeno di una cura efficace e della tenuta del sistema produttivo.



Gabriele Albertini

Un'azienda che non può pagare una fattura da dieci mila euro perché non ha cassa fallisce anche se ha un fatturato potenziale di 100mila euro.

D. Lei è disposto a farsi tracciare?

R. Certo, chissene frega della privacy adesso, è un lusso che non possiamo permetterci. La tutela della salute viene prima.

D. Bergamo non è stata chiusa, è un focolaio che ha infettato anche Milano. Non si poteva fare di più?

R. Devo dire a onor del vero che la Regione è sempre stata più intrasigente rispetto al

governo centrale in merito alle chiusure. Ma la competenza era del governo centrale. Che ha deciso quando era tardi.

D. Come hanno reagito i milanesi alle limitazioni?

R. Milano è una città in movimento, che deve fare, fermarsi è contro la sua natura. Ma quando si è capito che andava fatto c'è stato un rigore austro-ungarico. Sono sicuro che alla ripresa sapremo dimostrare quello che valiamo.

D. Il sindaco Sala ha criticato Fontana per la riapertura.

R. Davanti all'emergenza bisogna stringersi attorno alle istituzioni, indipendentemente da chi si è votato. Per me sbaglia il sindaco di Milano, in questo frangente la sua polemica e quella degli altri sindaci non va bene. Quando c'è la conduzione di una crisi come questa

più che ad abbattere un'altra leadership ci si dovrebbe orientare a conoscere meglio la verità e a risolvere il problema

D. Non c'è un caos istituzionale sul chi fa cosa?

R. Io sono tra coloro che hanno sostenuto, votando anche a favore della riforma di Renzi sia al senato che poi al referendum, che fossero eliminate le competenze concorrenti, che spesso portano a conflitti poi risolti dalla Corte costituzionale e intanto a inefficienze decisionali e ritardi. Purtroppo non è andata così. L'assenza di una normativa certa è deleteria. E uno dei blocchi allo sviluppo che andrebbero da subito eliminati

produzioni a bassa tecnologia, sono state considerate attività marginali. Ora con la crisi le abbiamo riscoperte. Andranno ripensate le filiere, va pianificata una produzione che ci consenta di affrontare le prossime sfide in sicurezza. Ma non è l'unico cambio di scenario cui andiamo incontro.

D. Cambierà il modo di lavorare?

R. Certo, andranno ripensate non solo le filiere produttive, ma le modalità. Lo smart working, l'uso delle tecnologie dovranno diventare la normalità. Ci saranno nuove professioni altre che moriranno. Ma c'è un cambio ancora più radicale.

D. Quale?

R. Serve un ripensamento culturale. Abbiamo al governo il partito dei no vax, dell'uno vale uno, un partito che è l'emblema della degenerazione della politica italiana. Questa crisi dimostra che non si governa con l'incompetenza e l'invidia sociale, abbiamo avanti a noi una prospettiva terrificante, un debito pubblico che

pagheranno le future generazioni, una crisi che farà milioni di disoccupati, e che per essere superata richiederà almeno cinque o dieci anni. Serve tornare alle élite, che non sono popolari, ma sono competenti.

—© Riproduzione riservata—

Serve un ripensamento culturale. Abbiamo al governo il partito dei no vax, dell'uno vale uno, un partito che è l'emblema della degenerazione della politica italiana. Questa crisi dimostra che non si governa con l'incompetenza e l'invidia sociale, abbiamo avanti a noi una prospettiva terrificante, un debito pubblico che pagheranno le future generazioni, Serve tornare alle élite, che non sono popolari, ma sono competenti. Come hanno reagito i milanesi alle limitazioni?

La Lombardia produce il 25% del Pil nazionale, fare confronti con l'impatto delle misure di lockdown con regioni come Molise o Basilicata è improprio. In questi territori vi sono ricadute per la popolazione locale, se si ferma la Lombardia si ferma il cuore dell'Italia, con danni irreparabili. Riaprire è inevitabile, non si può attendere il vaccino. Un'azienda che non può pagare una fattura da 10 mila euro perché non ha cassa fallisce anche se ha un fatturato potenziale di 100 mila euro

le, la Lombardia rappresenta il 25 per cento del Pil italiano, va trovato un compromesso per coniugare la tutela della salute e la ripresa economica. E chissene frega della tutela della privacy, è un lusso che ora non possiamo permetterci. Qualche morto ci sarà ancora, purtroppo, ma restare fermi fino al vaccino non è pensabile».

Domanda. Il governatore della Lombardia ha chiesto il via libera al governo centrale su un piano in quattro punti per la riapertura delle attività dal 4 maggio. Eppure è la regione con il più alto numero di contagi. Una mossa azzardata?

Risposta. Non esiste il bianco e il nero, quello che è giusto e quello che è sbagliato. Di questo virus si sa ancora poco. Gli stessi scienziati si sono dovuti ricredere: c'era chi diceva che era poco più di un'influenza e ora siamo a 21mila morti e 165 mila contagiati, numeri ufficiali che sono abbondantemente sottostimati rispetto alla realtà. Questo significa che ai politici arrivano anche informazioni parziali o contraddittorie da parte degli esperti. E ai governanti spettano decisioni complesse, che devono tenere conto di molti fattori. Non è solo una questione sanitaria.

D. Si riferisce al fattore economico?

R. La Lombardia produce il 25% almeno del Pil nazionale, fare confronti con l'impatto delle misure di lockdown con regioni come Molise o Basilicata è improprio. In questi territori vi sono ricadute per la popolazione locale, se si ferma la Lombardia

Non è vero che nulla sarà più come prima se noi continueremo ad essere gli stessi di prima

DI GUGLIELMO PELLICCIOLI

Detesto la frase «Nulla sarà più come prima». Come se nella vita non muti già tutto, secondo dopo secondo, coinvolgendo nel cambiamento i costumi, società, sport, economia, cultura, scienza. In realtà è da quando è nato il mondo che mai nulla è stato uguale a come era un attimo prima. Tuttavia, capisco il senso dell'affermazione citata, visto il particolare e drammatico momento in cui viene contestualizzata.

Il primo «non sarà come prima» lo scopriamo già in questo obbligo della restrizione che stiamo provando chiusi per giorni, settimane, mesi nelle nostre case. Mai avevamo sperimentato in precedenza una sensazione simile a questa improvvisa e impreveduta solitudine. Un amico, appassionato di montagna come me, mi ha mandato questo pensiero del famoso scalatore ed esploratore **Walter Bonatti:**

«Alla solitudine, che è isolamento, io do un valore grandissimo perché acutizza la sensibilità e amplifica le emozioni. La solitudine inoltre ci mette di fronte a una dimensione divenuta ormai rara, quasi sconosciuta all'uomo moderno. Infatti, oggi più che mai l'uomo ha paura di affrontarsi nella solitudine, teme quasi di doversi riconoscere, di doversi riconquistare. Se vuoi

salvarti devi sognare, capire che cosa vuoi e poi andare avanti senza compromessi. Perché la forza non è un dono di natura: te la fai lungo il cammino».

Ecco la lezione: usiamo la solitudine per imparare a sognare. Sarà proprio dai nostri sogni che capiremo dove vogliamo andare e come realizzarli mettendoci subito in cammino col proponimento di non deviare mai dal nostro obiettivo. Solo grazie a questo procedere acqueristeremo la nostra vera forza e la rafforzeremo giorno dopo giorno. Ci piacerebbe stampare queste parole e inviarle a tutti gli italiani per vederle applicate quando sarà il momento di uscire dalla solitudine e dall'isolamento del virus. Mi permetto almeno di regalarle a me stesso e a voi come traccia morale. Siamo stati capaci di sognare in questa quarantena? Abbiamo veramente desiderato un Paese nuovo, una convivenza nuova, un progetto sociale nuovo? E questo il punto da cui mi sembra, dobbiamo partire. Non è vero che nulla sarà più come prima se noi continueremo ad essere come prima.

Leggo che molti cominciano a prospettare il futuro nei diversi campi in cui operano; nessuno però parla dei cambiamenti che sono (o non sono) avvenuti dentro di noi, quasi che noi fossimo una variabile indipendente. Ancora una volta vince l'idea del protagonismo dei singoli

che pretendono di indicare agli altri la via. La propria via. L'architetto ti dice come farà le case, l'industriale come cambierà la produzione, il sociologo come cammineremo per strada e cosa comprenderemo nei negozi, il sindaco come modificherà il traffico in città, il politico quali leggi emanerà per cambiare il ruolo dello Stato.

Nessuno che si fermi un attimo a pensare oggi come è cambiato il nostro cuore, quali paure ci sono rimaste dentro e non ci abbandoneranno più, di cosa sono fatti i nostri desideri e quale sarà la forza che avremo maturato dentro in questa solitudine. Nessuno ha indagato o sta indagando su questa «atomizzazione della società» che segnerà una generazione intera cambiando i paradigmi sociali come ha previsto acutamente il mio amico ingegner **Luca Bernardoni. Ma l'industria, la produzione, la società dei servizi, la stessa filiera immobiliare che costruisce case, di cui tanto si parla come la destinataria del compito più gravoso di cambiare le città e le modalità dell'abitare, ecco nessuno deve immaginare che ci sarà un'uscita con la strategia del more of the same. Non è vero che nulla sarà più come prima se noi continueremo ad essere gli stessi di prima.**

Il Mercato Immobiliare

—© Riproduzione riservata—